

Il volume raccoglie i testi delle relazioni tenute al congresso internazionale «La Rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia», organizzato dall'Accademia d'Ungheria in Roma. In apertura figurano due saggi incentrati su due aspetti dell'incontro della società italiana con il 1956 ungherese. La seconda sezione del volume indaga le discussioni che si accesero all'interno del Partito comunista italiano e nell'ambiente degli intellettuali di sinistra in seguito alla rivolta d'Ungheria. Nella terza sezione degli atti hanno trovato collocazione due analisi dell'influsso esercitato dalla rivoluzione del 1956 sulle strategie di politica estera del governo italiano e della Santa Sede. I due saggi che chiudono il volume analizzano il posto occupato dalla rivoluzione nella memoria storica e culturale.

**András Fejérdy**, già segretario scientifico dell'Accademia d'Ungheria in Roma, è ricercatore presso il Centro per le ricerche Umanistiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Istituto di Storia (Budapest), professore di storia della Chiesa presso l'Università cattolica Péter Pázmány. Le sue ricerche si concentrano sulla storia ecclesiastica ungherese e sulla storia dei rapporti tra Santa Sede e Ungheria nell'epoca moderna e contemporanea, con particolare attenzione al periodo comunista.

€ 18,00

in copertina: Franciszek Starowieyski  
Colomba piangente, stampa offset, 1956  
Museo nazionale ungherese.

design: Andrea Caligiuri

ISBN 978-88-498-5206-6



9 788849 852066

a cura di András Fejérdy  
**LA RIVOLUZIONE UNGHERESE DEL 1956 E L'ITALIA**

**RUBETTINO**



**LA RIVOLUZIONE  
UNGHERESE  
DEL 1956  
E L'ITALIA**

a cura di András Fejérdy

**RUBETTINO**





La rivoluzione ungherese del 1956  
e l'Italia

*a cura di*  
András Fejérdy

**RUBETTINO**

La pubblicazione di questo volume è stata realizzata con il sostegno del Comitato Commemorativo istituito in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1956



e del Ministero degli Affari Esteri e del Commercio



Traduzione dei contributi di András Fejérdy  
e revisione linguistica del volume a cura di Melinda Mihályi

© 2017 - Rubbettino Editore  
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201  
[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

*András Fejérdy*

## Il 1956 come punto di svolta? La rivoluzione ungherese nella politica orientale della Santa Sede

### 1. Introduzione

Nella memoria storica del nostro Paese la rivoluzione del 1956 occupa un posto di rilievo: nonostante il suo esito tragico, nella storia ungherese del XX secolo è considerata un punto di svolta, i cui esiti permangono a tutt'oggi. Ancorché seguita nel breve termine da una sanguinosa repressione, a medio e lungo termine la rivoluzione sconfitta esercitò nondimeno effetti rilevanti sulla storia (della società) ungherese della seconda metà del Novecento. Tale valutazione di ordine generale è valida anche per la storia della Chiesa ungherese in quanto i dirigenti politici dell'era kádáriana, avendo tratto dall'esperienza della rivoluzione la conclusione che l'obiettivo ideologico finale della completa eliminazione della religione si sarebbe potuto raggiungere solamente in un futuro lontano, sul medio termine ritennero più conveniente servirsi delle Chiese – che mettevano esse stesse in conto quella situazione come destinata a perdurare – in funzione del consolidamento interno del Paese e per uscire dall'isolamento in politica estera. I pareri in merito alla rilevanza della rivoluzione del 1956 sul piano politico a livello mondiale non sono, per contro, altrettanto univoci: a dispetto della crisi che essa provocò all'interno del movimento comunista, l'Unione Sovietica continuò a rivestire un ruolo da protagonista dell'ordine mondiale bipolare, e sono a tutt'oggi oggetto di discussione quali siano state la misura e l'importanza degli effetti della lotta ungherese per l'indipendenza sul crollo, intervenuto a distanza di decenni, del sistema comunista.

Nella presente relazione esamineremo se, in tale contesto brevemente delineato, la rivoluzione ungherese abbia influito sulla politica della Santa Sede e, se sì, in che modo. Analizzandone gli effetti a breve e a lungo termine, cerchiamo di chiarire se l'esperienza del 1956 ungherese abbia inciso o meno sul modo di rivolgersi al blocco orientale di papa Pio XII, prima, e, più tardi, di Giovanni XXIII.

## 2. Pio XII e il comunismo

La parabola della carriera sacerdotale-diplomatica di papa Pio XII fu caratterizzata interamente dal confronto con le ideologie totalitarie del XX secolo e, successivamente alla Seconda guerra mondiale – e dopo la sconfitta del nazismo – l’espansione del comunismo divenne la sfida forse più grande per il papato. Nel 1949 Wladimir d’Ormesson, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, riteneva senza mezzi termini che «questa gigantesca rivoluzione in marcia in una parte del mondo – e del vecchio mondo –» costituisse «l’unica, ma grande, preoccupazione della Santa Sede. Accanto a essa, tutti gli altri problemi paiono secondari, per non dire trascurabili»<sup>1</sup>.

Sulla base delle esperienze acquisite in qualità di segretario di Stato vaticano e della sua profonda conoscenza della teoria marxista, sin dagli anni Trenta papa Pacelli era giunto alla conclusione che il comunismo fosse sostanzialmente ateo, intrinsecamente perverso, e in quanto tale decisamente ostile alla Chiesa. A suo giudizio, tale caratteristica di fondo non soltanto rendeva impraticabile qualsiasi accordo con il cristianesimo ma, allo stesso tempo, costituiva pure una minaccia mortale per la Chiesa, anzi: per tutta la civiltà cristiana. Per questo, anche da pontefice, nella sua concezione il comunismo rimase un’ideologia con la quale non era possibile né si sarebbe dovuto scendere a compromessi. Il decreto del Sant’Uffizio del 1949<sup>2</sup>, nel quale si condannava ogni collaborazione con i comunisti, era dunque non soltanto una reazione concreta a quanto stava accadendo in Europa orientale e occidentale – la condanna del cardinale Mindszenty, il tentativo di creare una Chiesa nazionale cecoslovacca<sup>3</sup>, o la stessa influenza crescente del Partito comunista italiano e di quello francese – ma era funzionale anche a più vasti obiettivi pastorali, in quanto desiderava fornire ai fedeli chiare indicazioni in rapporto ai pericoli dell’ideologia marxista.

1. Ph. Chenaux, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, p. 325.

2. Suprema Sacra Congregatio S. Officii, *Decretum*, in «Acta Apostolicae Sedis», 41 (1949), p. 334.

3. Suprema Sacra Congregatio S. Officii, *Decretum. Scismatica «Actio Catholica» in Cecoslovachia damnatur*, in «Acta Apostolicae Sedis», 41 (1949), p. 333. Sulle circostanze della pubblicazione del decreto vedi J. Hal’ko, *L’azione cattolica scismatica Cecoslovacchia: un tentativo comunista di trasformare la Chiesa Cattolica in Cecoslovacchia in una chiesa nazionale. L’atteggiamento della gerarchia, del clero e del popolo*, Centro accademico romano della Santa Croce, Roma 1999.

Se come pastore d'anime Pio XII sottolineava l'insanabile contrapposizione tra cristianesimo e comunismo sul piano dei principi, da diplomatico esperto qual era, tenendo presente la realtà politica, non esclude mai del tutto la possibilità di arrivare a una sorta di *modus vivendi*, ossia a una convivenza di fatto. Allo stesso tempo, in virtù dell'esperienza acquisita nel corso della sua carriera diplomatica, gli appariva evidente che era opportuno acconsentire al dialogo solamente se svolto alla pari e solamente qualora la controparte avesse dimostrato con adeguate garanzie la serietà dell'intento di addivenire a un accordo. L'insuccesso del concordato tedesco del Reich del 1933, che Pio XII aveva concluso in qualità di segretario di Stato vaticano proprio con l'obiettivo di tutelare con la forza di un trattato internazionale gli interessi della Chiesa e dei cattolici tedeschi contro il regime nazista, palesemente nemico della Chiesa e della religione, lo aveva reso particolarmente cauto. Dopo l'intervista al vescovo ausiliare di Telšiai, il lituano Petras Mazelis, e al vescovo di Hradec Králove, il cecoslovacco Mořic Pícha, pubblicata su «L'Unità», nel maggio del 1956 un alto prelato si espresse al cospetto dell'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede Francesco Giorgio Mameli in relazione alla possibilità di dialogare con il regime comunista con le seguenti parole: «Non parliamo lo stesso linguaggio, vi è da temere che straccerebbero i patti, come fece Hitler con il concordato»<sup>4</sup>.

Per evitare ulteriori insuccessi, Pio XII vincolò l'apertura al dialogo con i regimi comunisti a due condizioni fondamentali: garanzia dei diritti delle libertà civili e garanzia della libertà della Chiesa<sup>5</sup>. A questo scopo, da una parte cercò di mantenere indipendente la Santa Sede rispetto ai due blocchi venutisi a creare dopo la Seconda guerra mondiale e, dall'altra, cominciò cautamente a sondare in direzione del blocco sovietico. Sebbene nella prima metà degli anni Cinquanta la propaganda comunista avesse cercato di gettare discredito su Pio XII bollandolo come «patriarca occidentale» al soldo degli americani, il papa non acconsentì a indire la crociata anticomunista proposta dal presidente Truman – così come aveva respinto in precedenza quella sollecitata da Hitler – e, anzi, sottolineò che

4. Archivio Storico Diplomatico del Ministero per gli Affari Esteri (= ASDMAE), Affari Politici (1950-1957), Santa Sede, b. 1671. Interviste pubblicate da «L'Unità» con il vescovo lituano Majelis e con il vescovo cecoslovacco Pícha - Ripercussioni in Segreteria di Stato. Telepresso N. 966/713 di Francesco Giorgio Mameli. Roma, 26 Maggio 1956, p. 5.

5. «ut non armorum vi, sed iuris maiestate populi omnes regantur, ac debita fruentes religiosa civilique libertate intra fines patriae cuiusque suae». Pius PP. XII, *Epistula Apostolica ad universos Russiae populos*, in «Acta Apostolicae Sedis», 44 (1952), p. 509.



«la Chiesa cattolica non si identifica con la cultura occidentale; del resto non si identifica comunque con nessuna specifica civiltà ma è pronta a stringere alleanza con qualsiasi civiltà»<sup>6</sup>.

Nel mondo bipolare, papa Pacelli mosse la diplomazia della Santa Sede a sostegno del Movimento per l'Europa unita, perché era del resto sua convinzione che un'Europa unita su fondamenta cristiane avrebbe potuto costituire un contrappeso adeguato rispetto, da un lato, al blocco anglosassone (americano) e, dall'altro, al blocco slavo (sovietico). Nelle argomentazioni di Pio XII – così come dei leader democratico-cristiani del Movimento per l'Europa unita – le fondamenta cristiane rivestivano un ruolo particolarmente importante: su di esse veniva posto fortemente l'accento perché erano considerate condizione necessaria per un ordinamento giuridico sovranazionale, la cui accettazione avrebbe reso possibile qualsiasi tipo di coesistenza. Come disse nel suo appello radiofonico, pronunciato a Natale del 1954: «La presente coesistenza nel timore ha così solo due prospettive dinnanzi a se: o si innalzerà a coesistenza nel timor di Dio, e poi a convivenza di pace vera, ispirata e vegliata dal Suo ordine morale; ovvero si contrarrà sempre di più in una glaciale paralisi della vita internazionale»<sup>7</sup>.

Per creare le condizioni per una convivenza pacifica che potesse concretizzarsi in questo spirito, papa Pio XII sin dalla fine della Seconda guerra mondiale aveva segnalato all'Unione Sovietica che la Santa Sede non rifiutava di stabilire rapporti diplomatici<sup>8</sup>. Dato che, all'epoca, Mosca non era interessata a un avvicinamento alla Santa Sede, considerata una componente del mondo occidentale, nella prima metà degli anni Cinquanta Pio XII, per far pervenire il suo messaggio, si rivolse

6. «Die katholische Kirche ist nicht eins mit der abendländischen Kultur. Sie macht sich überhaupt nicht eins mit irgend einer Kultur; wohl aber ist sie bereit, mit jeder Kultur einen Bund zu schliessen». Pius PP. XII, *Epistula ad Iosephum Freundorfer, Episcopum Augustanum Vindelicorum, ob Commemorationem post dena saecula S. Uldarici, Augustani Episcopi, auctoris victoriae christianis apud «Lechfeld» relatae*, in «Acta Apostolicae Sedis», 47 (1955), p. 596.

7. *Nuntius a Summo Pontifice Pio PP. XII, universo orbi datus*, in «Acta Apostolicae Sedis», 47 (1955), p. 19.

8. M. Balogh, *Lehetőségek és zsákutcák. Szentszéki képviseltek Kelet-Közép-Európában 1945 után* [Opportunità e vicoli ciechi. Rappresentanze della Santa Sede nell'Europa centro-orientale dopo il 1945], in Z. Nagy Mihály, I. Zombori (a cura di), *Állam és egyház kapcsolata Kelet-Közép-Európában 1945 és 1989 között. Intézmények és módszerek* [I rapporti tra Stato e Chiesa nell'Europa centro-orientale tra il 1945 e il 1989. Istituzioni e metodi], METEM, Budapest 2014, pp. 25-27; H-J. Stehle, *Geheimdiplomatie im Vatikan. Die Päpste und die Kommunisten*, Benzinger, Zürich 1993, p. 241.

direttamente ai popoli del blocco orientale, e così anche ai loro dirigenti politici, con encicliche e lettere apostoliche. Nella serie di encicliche della prima metà del 1952 su questi temi spicca la lettera apostolica *Carissimis Russiae populis*, pubblicata il 7 luglio<sup>9</sup>, nella quale in maniera originale si rivolgeva non soltanto ai cattolici ma anche alla Chiesa ortodossa e, indirettamente, ai dirigenti responsabili dell'Unione Sovietica. Il messaggio neanche in questo caso era stato indirizzato alla dirigenza politica bensì ai popoli della Russia, cionondimeno rappresentava ben altro che non una semplice esortazione ai destinatari diretti, come indica del resto il fatto che, già prima della pubblicazione dell'enciclica, il sostituto segretario di Stato Giovanni Battista Montini – futuro papa Paolo VI – aveva convocato l'ambasciatore francese e quello italiano e, consegnandone a ciascuno una copia in italiano, aveva chiesto loro di promuovere la diffusione quanto più ampia possibile della circolare pontificia tramite i mezzi di comunicazione di massa<sup>10</sup>.

Nella parte centrale della lettera apostolica rivolta a tutti i popoli della Russia Pio XII espresse in maniera chiara a quali condizioni era pronto a dialogare con l'Unione Sovietica e con gli Stati del blocco orientale: indicò come presupposto indispensabile alla convivenza pacifica il rispetto dei diritti umani fondamentali, in particolare la fine della persecuzione religiosa e la libertà di coscienza, e la libertà di culto: «non con la violenza delle armi, ma con la maestà del diritto tutti i popoli siano governati; e ciascuno di essi, in possesso della dovuta libertà civile e religiosa entro i confini della propria patria»<sup>11</sup>. Allo stesso tempo il papa – ad appena tre anni dal decreto di scomunica del Sant'Uffizio – operava una distinzione fra dottrine «erronee e menzognere» e persone «degne di misericordia e amore» e insorgeva non contro un regime inconciliabile con la fede cristiana bensì, in primo luogo, a favore della pace e per la causa del benessere dei singoli popoli. Il documento, che ventilava un cauto intendimento di apertura, non ebbe però eco positiva in Unione Sovietica<sup>12</sup>.

9. Pius PP. XII, *Ad universos Russiae populos*, cit., pp. 505-511.

10. ASDMAE, Affari Politici (1950-1957), Santa Sede, b. 1671. Messaggio del Santo Padre al popolo russo. Telepresso N. 1090/636 di Francesco Giorgio Mameli. Roma, 23 Luglio 1952. Vedi anche: A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 139.

11. «ut non armorum vi, sed iuris maiestate populi omnes regantur, ac debita fruentes religiosa civilique libertate intra fines patriae cuiusque suae». Pius PP. XII, *Ad universos Russiae populos*, p. 509.

12. A. Riccardi, *op. cit.*, p. 140.

### 3. L'esperienza del 1956: causa di irrigidimento

Pio XII dunque non era su posizioni di rigida chiusura quando, dal 1956, l'Unione Sovietica cominciò attraverso un numero crescente di canali a «tastare il polso» alla Santa Sede, che tuttavia considerava i tentativi di avvicinamento sovietici come semplici passi tattici fino al momento in cui il regime non avesse dato segni tangibili di un reale cambiamento del suo comportamento, fino a quel momento ostile, nei confronti della Chiesa. Invano il console dell'Unione Sovietica a Genova Nikolaj Timofeev informò il cardinale Siri, attraverso il padre cappuccino Damaso, che il suo «governo intendeva collaborare con lo Stato della Città del Vaticano e desiderava a tale scopo stabilire un rapporto con il Santo Padre»<sup>13</sup>, e invano il 21 agosto 1956 il nuovo incaricato d'affari sovietico a Roma Dimitrij Pogidajev consegnò documenti relativi al disarmo e alla questione di Suez al nunzio d'Italia Giuseppe Fietta<sup>14</sup>: Pio XII aveva assunto infatti una posizione attendista e aspettava che le parole che sollecitavano la collaborazione fossero seguite anche da fatti concreti, a garanzia della serietà della trattativa. A ogni modo, l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, il bene informato Giorgio Mameli, alla fine di agosto del 1956 riteneva che Roma fosse pronta – entro una certa misura – a un avvicinamento concreto, anche senza mettere in discussione concetti base, sebbene fosse comunque evidente che su questioni di principio non avrebbe ceduto<sup>15</sup>.

Combattuto di fronte al dilemma se opporsi in maniera granitica, mettendo in pericolo la possibilità di alleviare l'oppressione gravante sulla Chiesa, o accettare un dialogo che presentava il rischio di trasformarla in un giocattolo nelle mani di Mosca, papa Pio XII attribuì particolare importanza alla causa del popolo ungherese – e di quello polacco – insorti contro il comunismo: ai suoi occhi la rivoluzione del 1956 poteva essere per l'Unione Sovietica l'occasione giusta per dimostrare in maniera

13. B. Lai, *Il papa non eletto. Giuseppe Siri, cardinale di Santa Romana Chiesa*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 115-116.

14. ASDMAE, Affari Politici (1950-1957), Santa Sede, b. 1671. Azione dell'Urss e dei Paesi satelliti per una «distensione» con la Santa Sede. Telepresso N. 1102/803 di Francesco Giorgio Mameli. Roma, 15 Giugno 1956; Santa Sede e Urss - colloquio tra il Nunzio Apostolico in Italia e l'Incaricato d'affari dell'Urss in Roma. Telepresso N. 1540/1113 di Francesco Giorgio Mameli. Roma 26 Agosto 1956; ASDMAE, Affari Politici (1950-1957), Santa Sede, b. 1650, Rapporto Annuale sulla Santa Sede: Anno 1956.

15. ASDMAE, Affari Politici (1950-1957), Santa Sede, b. 1671. Santa Sede e Urss colloquio tra il Nunzio Apostolico in Italia e l'Incaricato d'affari dell'Urss in Roma. Telepresso N. 1540/1113 di Francesco Giorgio Mameli. Roma 26 Agosto 1956.

tangibile la sincerità delle buone intenzioni che asseriva con insistenza di avere. Il segno di questa speciale attenzione risiede nel fatto che Pio XII dedicò, in un breve arco di tempo, tre encicliche ai fatti d'Ungheria e in due discorsi, il 10 novembre 1956 e a Natale del 1956, analizzò nuovamente in un più ampio contesto gli insegnamenti che si potevano trarre dalla rivoluzione ungherese<sup>16</sup>.

L'amara esperienza della repressione della rivolta, delle persecuzioni che seguirono e del rinnovato assoggettamento della Chiesa d'Ungheria al rigido controllo statale costituì per Pio XII la riprova che la sua decisione di indugiare di fronte ai propositi di avvicinamento dell'Unione Sovietica era stata corretta. A suo giudizio, gli eventi dimostravano che il dialogo sollecitato nei vari fori non aveva senso, non soltanto perché le due controparti erano divise da uno steccato ideologico insormontabile ma anche perché tale dialogo risultava privo di senso pure sulle questioni pratiche, dato che l'avvicinamento da parte di Mosca altro non era che un passo tattico mirante a incrementare il proprio influsso in Occidente, una mossa della quale la stessa Santa Sede poteva facilmente diventare semplice strumento. La recente esperienza della sostanza menzognera della politica sovietica condusse infine Pio XII a irrigidire la sua politica orientale: nelle sue dichiarazioni egli ritornò a toni duri, escluse la possibilità di un accordo, sollecitò la creazione di un fronte unitario anticomunista e si rapportò in maniera assolutamente negativa ai successivi tentativi di avvicinamento sovietici<sup>17</sup>.

#### 4. Il '56 ungherese: conferma dello status quo

L'elezione di Giovanni XXIII non rappresentò – nei confronti del comunismo – una frattura rilevante nella politica della Santa Sede. Il nuovo pontefice, per esempio, in occasione del concistoro del 15 dicembre 1958 parlò della Chiesa cinese, divisa dallo strappo, adottando il lessico ca-

16. Pius PP. XII, *Luctosissimi eventus*, in «Acta Apostolicae Sedis», 48 (1956), pp. 741-744; Pius PP. XII, *Laetamur admodum*, *ivi*, pp. 745-748; Pius PP. XII, *Datis nuperrimae*, *ivi*, pp. 748-749; Pius PP. XII, *Nuntius radiophonicus Allo strazio del nostro cuore*, *ivi*, pp. 787-789; Pius PP. XII, *Nuntius radiophonicus universis orbis episcopis et christifidelibus datus pridie Pervigilium Nativitatis D. N. Iesu Christi, anno MCMLVI*, in «Acta Apostolicae Sedis», 49 (1957), pp. 5-22.

17. Cfr. ASDMAE, Affari Politici (1950-1957), Santa Sede, b. 1650, Udienza di congedo del Santo Padre all'ambasciatore Mameli. Roma, 20 Gennaio 1958.

ratteristico del suo predecessore<sup>18</sup>. Rimase in vigore anche il decreto del Sant'Uffizio del 1949: commentandone il rinnovo nel 1959, la Radio vaticana richiamò altresì l'attenzione sul fatto che i cattolici che non avessero rispettato le prescrizioni non avrebbero più dovuto temere la scomunica ma soltanto una semplice punizione e «L'Osservatore Romano», nel numero del 19 aprile, lasciava a sua volta intuire che il decreto riguardava in primo luogo i cattolici non dell'Europa orientale<sup>19</sup>.

Le novità che si manifestarono in parallelo con la continuità indicarono invece, sin dall'inizio, che – rispetto al suo predecessore – il nuovo papa aveva sul piano più generale idee diverse sulla politica ma anche sulla politica che la Santa Sede doveva condurre nei confronti del comunismo. Da una parte, fu di importanza fondamentale il fatto che, pur continuando a riconoscere il carattere erroneo delle teorie comuniste, Giovanni XXIII ne parlava come di uno degli errori del suo tempo, relativizzandone in tal modo l'importanza<sup>20</sup>. Dall'altra parte, per lui «i segni dei tempi», compresa la sua esperienza della rivoluzione del 1956, dimostravano proprio che la Chiesa doveva mettere in conto che i regimi comunisti sarebbero durati a lungo e, date le circostanze, occorreva per quanto possibile garantire la cura pastorale ai cattolici che vivevano nel blocco orientale. Partendo dalla convinzione che l'ordine mondiale bipolare esistente all'epoca fosse destinato a perdurare per molto tempo, il papa non riteneva più possibile che la Santa Sede continuasse la politica condotta fino a quel momento, finalizzata a raggiungere in quell'area la piena libertà per la Chiesa cattolica. Nella scia dell'esperienza della rivoluzione ungherese del 1956, gli stessi Stati Uniti avevano del resto desistito dalla loro strategia precedente – che si prefiggeva di ristabilire l'indipendenza dei Paesi dell'Europa centrale e orientale – e, dalla fine degli anni Cinquanta, ritennero realistico come obiettivo solamente la progressiva acquisizione di una relativa indipendenza di tali Stati all'interno del blocco sovietico; allo stesso modo, neanche papa Giovanni XXIII mirava a cambiare radicalmente lo *status quo* ma era pronto a prendere atto del ruolo di controllo e di influsso sulla

18. *Consistorium Secretum. Allocutio Ioannis PP. XXIII*, in «Acta Apostolicae Sedis», 51 (1959), pp. 5-12.

19. Suprema Sacra Congregatio S. Officii, *Dubium*, *ivi*, pp. 271-272; *Un atto chiarificatore*, in «L'Osservatore Romano», 19 Aprile 1959. Vedi anche: J. Luxmoore, J. Babiuch, *The Vatican and the Red Flag. The Struggle for the Soul of Eastern Europe*, Geoffrey Chapman, London-New York 2000, p. 111.

20. Pius PP. XII, *Litterae encyclicae Mater et Magistra*, in «Acta Apostolicae Sedis», 53 (1961), pp. 401-464.

Chiesa esercitato dai governi comunisti e considerava il raggiungimento di risultati parziali come il solo obiettivo ragionevole<sup>21</sup>.

Da questa valutazione della situazione derivava logicamente un comportamento politico che, a questo punto, non soltanto era disposto a rispondere a eventuali atti e passi esplorativi compiuti dalla controparte, miranti a sondare il terreno, ma assumeva anche concretamente l'iniziativa. Come prima cosa il papa cercò di ristabilire con le Chiese locali le relazioni dirette interrottesi alla fine degli anni Quaranta, per esempio invitando a Roma attraverso il suo segretario di Stato i vescovi ungheresi a una visita *ad limina* già l'8 febbraio 1959 con una lettera espresso<sup>22</sup>. Dopo l'insuccesso di questo primo tentativo di instaurare un contatto, Giovanni XXIII non rinunciò a entrare in rapporto diretto, legale, con il clero ungherese (e di altre Chiese locali) e, a tale scopo, si mostrò pronto a compiere anche atti concreti: a partire dall'estate del 1959 la diplomazia della Santa Sede smise di sottolineare le ingiustizie subite dalla Chiesa. Non rimarcò, per esempio, il fatto che i suoi decreti inviati in Ungheria non venivano applicati e tollerò in maniera relativamente paziente il rafforzarsi del Movimento dei preti per la pace, l'assunzione in servizio dei preti scomunicati e la lealtà verso lo Stato testimoniata da alcuni membri della conferenza episcopale<sup>23</sup>.

A prescindere da azioni concrete e sondaggi esplorativi, apparve in ogni caso chiaro sin dall'inizio che la strada per ottenere risultati seri e duraturi doveva passare per Mosca. Mentre papa Pio XII aveva considerato i propositi dell'Unione Sovietica di incrementare la propria autorevolezza internazionale come una mira della quale la stessa Santa Sede sarebbe potuta diventare facilmente vittima, come semplice strumento, Giovanni XXIII reputava invece che l'esigenza comune alla Santa Sede e all'Unione Sovietica di un incremento dell'autorevolezza sul piano internazionale, sia pure derivante da motivazioni divergenti, potesse fornire il giusto contesto a un avvicinamento delle due controparti. Al più tardi

21. Cfr. L. Borhi, *Magyar-amerikai kapcsolatok 1945-1989. Források* [Relazioni tra l'Ungheria e gli USA 1945-1989. Documenti], MTA Történettudományi Intézet, Budapest 2009, pp. 74-77.

22. A. Fejérdy, *Aux origines de la nouvelle «Ostpolitik» du Saint-Siège. La première tentative de Jean XXIII pour reprendre le contact avec les évêques hongrois en 1959*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 46 (2008), pp. 389-411.

23. Magyar Országos Levéltár Nemzeti Levéltára [Archivio Nazionale Ungherese] (= MNL OL), M-KS fondo 288, serie 22, busta 5/1960, pp. 23-31. Rapporto sui problemi riguardanti la relazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato e le esperienze fatte durante l'esecuzione delle decisioni del Politburo relative alla politica ecclesiastica. 30 Gennaio 1960.

in seguito all'esperienza della crisi dei missili di Cuba, gli apparve altresì chiaro che l'eventualità di una guerra atomica in grado di distruggere tutto spingeva anche la stessa Unione Sovietica a evitare un conflitto di proporzioni mondiali. Il papa riteneva che questa fosse una garanzia idonea ad assicurare la cooperazione, nonostante la «lotta per la pace» già in passato enunciata nella propaganda dei regimi comunisti e la politica della convivenza pacifica proclamata nel 1961 da Chruščëv fossero rimaste – in mancanza di oggettive basi giuridiche ed etiche – per lo più lettera morta.

L'insegnamento della Chiesa aveva sempre sostenuto, anche nel passato, l'idea che i conflitti andassero risolti impiegando mezzi pacifici, e tuttavia le dichiarazioni dei pontefici – tra gli altri, di Pio XII – inerenti la causa della pace non avevano suscitato un'eco a livello mondiale, poiché ciascuna delle parti coinvolte giudicava gli appelli del papa alla pace come manifestazioni di sostegno a vantaggio della controparte. La novità introdotta da Giovanni XXIII risiedette nell'adozione di toni, diversi da quelli del suo predecessore, improntati a una visione pastorale e tali da evitare espressioni di condanna, che resero più concretamente tangibile l'imparzialità della Santa Sede rispetto ai blocchi, concetto chiave su cui si era del resto fondata la politica vaticana a partire dalla Prima guerra mondiale.

## 5. Conclusioni

Riassumendo, si può affermare che in tale clima politico progressivamente sempre più disteso – all'instaurarsi del quale aveva contribuito in misura altrettanto importante il crescente pragmatismo della politica ecclesiastica comunista – si aprì, nell'era del Concilio vaticano II, prima la possibilità di ristabilire rapporti con i vescovi al di là della «cortina di ferro», poi, per loro tramite, l'avvio di trattative bilaterali con la direzione statale che, diversamente rispetto alla concezione di Pio XII, non ponevano più come obiettivo la piena affermazione dei diritti della Chiesa e della sua libertà bensì confidavano a priori in soluzioni solo di compromesso, ferma restando la condizione del rispetto dei diritti<sup>24</sup>. Le esperienze negative legate al concordato con il Reich tedesco avevano indotto Pio XII a considerare il rischio connesso all'apertura di trattative e alla stipula di un accordo come più elevato rispetto ai vantaggi sperati, mentre papa

24. A. Fejérdy, *Pressed by a Double Loyalty. Hungarian Attendance at the Second Vatican Council. 1959-1965*, CEU Press, Budapest-New York 2016.

Giovanni XXIII, avendo appurato dopo la rivoluzione del 1956 che l'ordine bipolare sarebbe rimasto in piedi a lungo, pur di ottenere dei risultati, quand'anche limitati, ritenne valesse la pena di rischiare che la controparte potesse eventualmente violare un accordo faticosamente raggiunto. La nuova Ostpolitik vaticana avviata negli anni Sessanta non fu dunque la conseguenza dell'elaborazione di un nuovo fondamento teorico bensì, coerentemente con la tradizione secolare della diplomazia della Santa Sede, l'applicazione pratica della teoria di «tesi e ipotesi». Rispetto a Pio XII, che mirava ad assicurare la libertà della Chiesa (*tesi*) nella misura più completa, Giovanni XXIII – sulla base fra l'altro dell'esperienza della rivoluzione ungherese del 1956 – tenendo conto della situazione reale (*ipotesi*) si mostrò disponibile a concessioni significative pur di giungere a un miglioramento, anche solo parziale. La formulazione più esauriente del fondamento teorico della nuova prassi politica pragmatica venne elaborata tuttavia solamente a posteriori: in parte nell'enciclica *Pacem in terris* e, in parte, nei documenti conciliari inerenti più da presso le questioni relative alla politica orientale – la dichiarazione sulla libertà religiosa e la costituzione pastorale *Gaudium et spes*.



## Indice

<i>András Fejérdy</i> Introduzione	5
Notizie immediate dalla cortina di ferro	
<i>Petra Hamerli</i> La rivoluzione ungherese del 1956 vista dalla stampa italiana e vaticana	11
<i>Gábor Andreides</i> «Gli angeli ribelli che non vogliono più restare in paradiso» Le prime impressioni italiane in Austria relative ai profughi ungheresi del '56	21
«La Stalingrado morale del bolscevismo mondiale»	
<i>Andrea Carteny</i> Echi e testimonianze della rivoluzione ungherese in Italia: il dibattito a sinistra, il Pci e i «Libri bianchi» Einaudi	35
<i>Balázs Juhász</i> La rivoluzione del 1956 e il Partito comunista italiano	47
<i>Roberto Ruspanti</i> Un caso di coscienza: Sergio Perucchi, un corrispondente italiano nella tragedia ungherese del 1956	59

*Ilona Fried*  
«Se non Kossuth, forse Deák  
può trovare ancora un altro successore».  
Leo Valiani e il '56 ungherese 71

*Péter Sárközy*  
La rivoluzione ungherese del 1956 nella cultura italiana:  
il numero speciale de «Il Ponte» 4-5/1960 redatto  
da Leo Valiani e da Paolo Santarcangeli 89

*Francesco Guida*  
Lettere da Snagov 103

La sconfitta della rivoluzione:  
riprova della stabilità dell'ordine mondiale

*Katalin Somlai*  
Ungheria '56: il disgelo politico e la rivoluzione  
visti dalla diplomazia italiana 115

*András Fejérdy*  
Il 1956 come punto di svolta?  
La rivoluzione ungherese nella politica orientale  
della Santa Sede 131

Il 1956 nella memoria storica e culturale

*Adam Somorjai OSB*  
La Chiesa cattolica e la difesa dell'Europa centro-orientale  
tra la Lepanto ungherese (Belgrado 1456)  
e il suo quinto centenario (Budapest 1956) 145

*László Csorba*  
Testimonianza e memoria: il '56 negli occhi degli artisti 157

Gli autori 179

Indice dei nomi 183



STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di ottobre 2017  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)